

## LA CHIAVE DI SARA

Il 27 Gennaio è andato in programmazione per la televisione a pagamento il film "La chiave di Sara". Titolo originale Elle s'appelait Sarah tratto dall'omonimo romanzo di Tatiana de Rosnay e diretto da Gilles Paquet-Brenner.

Quando ho imposto alle mie figlie la visione di questo film sbuffando mi hanno chiesto: "È uno dei film della memoria?". Non ho risposto e ho vinto. Il piano narrativo del film è avvincente. Tutto inizia da un'indagine di una giornalista che svela i segreti di una storia dimenticata. Nell'Agosto del 1942 la polizia francese rastrellò 13000 ebrei nel quartiere del Marais e li deportò nei campi di sterminio nazisti. Il racconto dell'indagine contemporanea viene spezzata dai flashback che raccontano delle prove materiali che la giornalista riesce



a trovare e nel racconto della grande storia via via prende sempre più importanza la storia di Sara e della sua chiave. Non vi racconto il film perché l'incedere della narrazione è stato tanto coinvolgente che, non solo le mie figlie hanno guardato tutto il film con me, ma durante la proiezione mi hanno rivolto anche domande interessate: "ma è accaduto veramente, ma non è giusto..." e non voglio rovinare lo spettacolo a nessuno.

Quel muro invisibile, ma non per questo meno reale, di indifferenza, di noia e disinteresse che hanno tanti giovani per le cose vecchie, quelle che sono state e che devono essere ricordate, almeno per una volta è stato incrinato e questa volta è bastato un film.

Il giorno della memoria è stato istituito per far sì che tutti quanti si fermino a meditare su quanto è successo e su cosa fare per evitare che accada ancora e non per un giorno solo. Ma ogni 27 Gennaio siamo sopraffatti da reportage sui campi di sterminio, con fotografie che mostrano lo scempio con dovizia di particolari. Si interrogano i reduci, vengono raccontati gli episodi di vita vissuta. Da mattina fino a sera è un susseguirsi senza sosta di ebrei perseguitati e nazisti aguzzini. Tutto è dai media spettacolarizzato. Al tramonto tutto si placa. Con il buio torna l'oblio e per altri 364 giorni il mondo intero è esentato da ogni dovere di rimembranza. Gli ebrei non esistono più, i nazisti sono un ricordo lontano che per fortuna nulla ha a che fare con noi e il nostro mondo rassicurante. Tutto è stato, sì, ma nel secolo scorso, in un altro mondo che appartiene ad un universo scomparso. L'unica occasione in cui si vede la stella di David in televisione è in associazione con la svastica. L'unica occasione in cui si parla di ebrei è in associazione con l'antisemitismo o con i campi di sterminio. Le vittime vivono in simbiosi con

i loro carnefici e solo in rapporto con la persecuzione. Parlare degli ebrei diventa facile come parlare delle balene o delle foche perseguitate dai cacciatori come se fossero anch'essi una specie da proteggere perché in via d'estinzione.

Istituito il giorno della memoria, ricordare solo la Shoah non basta, non è più significativo. Bisogna disquisire se sia stato peggio Auschwitz o la Kolima e ricordare i mille olocausti perpetrati contro l'umanità, tutti i crimini politici, di guerra, di pace, l'inquinamento, lo sfruttamento della donna, della classe operaia, lo schiavismo e quant'altro sia politically correct ricordare in quel preciso momento.

Il vero pericolo è che, per cercare di ricordare ogni cosa, si finisca poi per dimenticare tutto e soprattutto quello che conta. È infatti molto più semplice sbarazzarsi di ogni triste ricordo reale per vivere ebbri di un presente solo virtuale. Temo che la soluzione finale sia proprio: mai essere coscienti, mai prendere posizione, non fare assolutamente niente, lasciar fare a chi se ne intende, delegare e non assumersi mai alcuna responsabilità.

Il muro invisibile d'indifferenza diventa sempre più alto e insormontabile.

A mio figlio che un giorno mi chiese perché passassi tanto tempo a studiare l'ebraico risposi che stavo cercando di capire cosa fosse stato realmente scritto nella Bibbia nella lingua che Gesù aveva usato per pregare. La cosa dovette colpire la sua fantasia e stimolare il suo orgoglio perché del tutto in buona fede e ignaro delle conseguenze dichiarò in classe durante l'ora di religione che suo padre studiava la Bibbia, quella vera, quella in ebraico.

Tornò a casa quel giorno sconcertato, incredulo, dispiaciuto. Un suo compagno di classe, un bambino di dieci anni protetto dall'anonimato, gli aveva farcito il diario di insulti antisemiti e bestemmie conditi da una sana dose di svastiche e parolacce.

Nella cittadina di provincia in cui vivo non sono mai avvenuti atti di intolleranza razziale, di discriminazione o di antisemitismo, eppure non può essere tutta farina del sacco di un bambino di 10 anni. Qualcuno deve avergli insegnato qualcosa altrimenti non si spiega.

È sacrosanto ricordare cosa abbia significato la segregazione, il ghetto, i millenari tentativi di conversione, le persecuzioni perpetrate a vario titolo nelle varie epoche storiche da governi diversi l'uno dall'altro, le leggi razziali volute dai regimi di turno, ma di fronte alla Shoah, perché tutto questo non abbia a ripetersi, si deve cercare di mostrare anche quello che non è stato scritto. Con uno sforzo di immaginazione bisogna mostrare quello che avrebbe potuto essere e non sarà più, quello che al contrario è stato dopo e quello che ancora conseguirà. Ma chi ha voglia oggi di ascoltare ancora queste eterne parole che mettono l'Adam di fronte alle proprie responsabilità?

C'è spazio per la riflessione nel mondo globalizzato della FICTION; nel regno della PERFORMANCE e della memoria corta che celebra solo gli EVENTI EPOCALI, in cui o sei IN o sei OUT; in cui ciò che conta è incomprensibilmente USB CPU WEB WWW HDI e tutto è o un VIRTUAL GAME o un REALITY SHOW, creato solo per i VIP al TOP dei TOP?

Se ogni avvenimento della nostra vita può essere circoscritto tra un reality show e un virtual game quale ruolo assume l'insegnamento della storia che con fatica si apprende attraverso studio applicazione e meditazione? Non è forse più semplice accettare lo stereotipo del successo come sopraffazione dell'altro, dell'interesse personale come prevaricazione dei diritti altrui e vantarsi del potere raggiunto a scapito del prossimo?

Hanna Arendt ci ha dimostrato che per compiere malvagità inaudite non è necessario essere cattivi, basta essere superficiali. Otto Adolf Eichmann era un banale e inetto rappresentante di oli da macchina nella vita civile, un fallito, una nullità, ma indossata l'uniforme è riuscito a diventare uno dei più efferati carnefici della Shoah. Il muro è sempre più alto e forte è il rischio che siano profetiche le parole di Qohelet (1, 9): Quello che fu è ciò che sarà, ciò che è accaduto è ciò che accadrà, non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

*(a cura di Alessandro Chiarioni)*